

Stefano Fabei, *Mussolini e la resistenza palestinese* (Il Foglio, 23/05/2006)

«Se gli ebrei lo vogliono, che fondino Tel Aviv in America». Così disse Benito Mussolini a Hâji Amîn Âlî al-Husaynî, gran Mufti di Gerusalemme in esilio e capo dell'organizzazione segreta Nazione Araba. Una frase a effetto, ma arrivata un po' in ritardo. Correva infatti l'autunno del 1941, in cui l'Italia riusciva, a stento, a tenersi stretta la Libia, grazie ai miracoli di una teutonica volpe del deserto. Era il tentativo in extremis di promettere l'indipendenza ai nazionalisti palestinesi, per ribellarli all'Inghilterra, magari nella speranza che si portassero dietro un pezzo del mondo arabo. Un mondo che provava, da anni, il doloroso percorso di «civilizzazione» forzata del colonialismo inglese. Anzi, gli italiani, guidati dalla «Spada dell'Islam» ancora triste per aver dovuto abbandonare il suo cavallo bianco in Cirenaica, fecero del loro meglio per convincere anche gli alleati nazisti a riconoscere i diritti di un eventuale, «grande stato musulmano».

Hitler però preferì tergiversare ancora: sperava di arrivarci lui in Medio Oriente, passando dal sud del Caucaso. Solo allora gli arabi avrebbero dovuto adeguatamente ribellarsi. Quale sarebbe stata poi la loro ricompensa, si sarebbe stabilito, ci avrebbe pensato l'equanime Ribbentrop. Ovviamente arrivato il 1942 e il disastro russo, anche il Reich millenario si piegò ai più miti consigli dell'alleato italico. Le speranze di rivolta anti-inglese erano, però, ormai remote. Quanto il sogno dell'arma segreta per invertire il senso della guerra. Le cose avrebbero potuto andare in altra maniera, soprattutto guardando alle premesse del biennio 1936-38. In quegli anni l'Italia aveva iniziato a sostenere il nazionalismo palestinese spendendo valanghe di denaro: 138 mila sterline. Era la via più comoda per colpire l'Inghilterra, incrementando il conflitto triangolare tra coloni del focolare ebraico, arabi, e truppe di Sua Maestà. Anzi, oltre alla moneta sonante gli italiani erano arrivati a promettere: 4.228 fucili di fabbricazione belga, una quarantina di mitragliatrici e 25 tonnellate di dinamite. Senza contare che si discusse pure, con gli emissari del Mufti, dell'opportunità di organizzare un attacco chimico all'acquedotto di Tel Aviv. Una vicenda inquietante che Stefano Fabei, noto al grande pubblico per aver pubblicato «Il fascio, la svastica e la mezzaluna», ricostruisce nel dettaglio, fornendo ampia appendice documentaria. Una vicenda che avrebbe potuto cambiare gli equilibri nel Mediterraneo e i destini di due popoli. I soldi infatti arrivarono, tutto il resto, fortunatamente, no. A condannare al fallimento la collaborazione italo-palestinese ci pensarono la politica internazionale e il marasma locale. Gli italiani, più che avere un piano a lungo termine, miravano, semplicemente, a indebolire l'Inghilterra, in modo da uscire dallo stillicidio delle sanzioni. Tant'è che finanziavano gli arabi ma trattavano pure con il focolare ebraico. Il sogno nel cassetto era ottenere il mandato sulla Palestina al posto della Gran Bretagna, oppure l'internazionalizzazione del medesimo. Nella realtà ci si accontentò, con ultimo barlume di sano realismo, del Gentlemen's agreement.

Quanto ai palestinesi, compatti non erano e non lo furono nemmeno nella rivolta del 1936-39. Non volevano l'Inghilterra. non volevano i coloni ma, a parte tali certezze, la loro capacità di esprimere una classe dirigente era minima. Il gioco rimaneva nelle mani di grandi potentati familiari e sceicchi. Un po' poco per contrastare l'intelligente modernità del focolare ebraico e le reti militari e diplomatiche del Regno Unito. Abbastanza da causare qualche migliaio di morti e per scegliere di allearsi con la parte sbagliata.